

Attilio Belli, Gemma Belli, *Narrare l'urbanistica alle élite. "Il Mondo" (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 286, € 38.

In quale "Mondo" ci conducono Attilio Belli e Gemma Belli con il loro recente volume?

Riduttivamente potremmo pensare alla rievocazione eroica di un settimanale affermatosi in anni del tutto particolari per il nostro Paese; o piuttosto la ricostruzione di un momento intenso di dibattito culturale che ha caratterizzato la fase dello sviluppo e della crescita economica (e non solo) dell'Italia e infine di alcune

delle battaglie che hanno segnato l'affermazione dell'urbanistica e certi suoi caratteri che ancora oggi perdurano...

Anche ma non solo. Già dalle prime battute è evidente che i due autori ci stanno conducendo in un qualcosa di molto diverso.

Innanzitutto, il volume ci introduce in una ricostruzione storica che per nulla didascalica e pedante restituisce con toni vividi gli anni in cui andava formandosi la nostra coscienza di nazione moderna e sviluppata, di protagonisti non secondari della storia europea. Sono gli anni in cui andavano delineandosi alcuni dei caratteri strutturali della società italiana e in cui prendono forma definitiva le forze sociali che nella loro transizione dall'Italia pre-moderna e dal fascismo al consolidamento del Bel Paese e nella loro progressiva deriva contraddistinguono ancor oggi la nostra società: *élite* politiche urbano-centriche e romano-centriche, *élite* culturali in faticosa affermazione tra predominante cultura cattolica e tentativo di rottura di schemi ideologici obsoleti e di dar voce alle tensioni sociali in atto; di una provincia che vuol emanciparsi e di una massa non ancora consapevole. Attraverso il racconto del lavoro di direzione e redazione, di personalità coinvolte nella rivista e i temi scelti per articoli e saggi appare chiaro l'impegno di allora per la costruzione non tanto di un'*élite* di riferimento ma di una coscienza sociale e di un'opinione pubblica che avrebbero dovuto permettere la gestione dello sviluppo dopo gli anni della ricostruzione post-bellica e della costruzione dell'Italia moderna.

Ma non solo! Il volume ci trasporta in un mondo fervente di idee e di opinioni, di scontri accesi tra ideologie e tradizioni culturali differenti e in contrasto, ma spesso accomunate da un obiettivo comune; un dibattito in cui è possibile ritrovare le matrici storiche della cultura italiana e soprattutto capirne le differenti evoluzioni e i conflitti che ne sono succeduti, in una contestualizzazione – in quel periodo storico, in quella società, nel mezzo di quegli eventi politici ed economici – che ne fa intendere specificità, ragioni e radicalismi (spesso invece intesi in modo banale come semplici sofismi). Ci si ritrova circondati da personalità che vengono restituite nella loro grande statura culturale ma anche nella loro più naturale umanità. Non sono solo le idee (ma anche le nostalgie, le passioni) di Pannunzio, le argomentazioni di Compagna, Storoni, le posizioni di Pane, Cattani, Musatti, Turri, Flaiano (e ancora Samonà, Astengo, Benevolo) ma soprattutto l'indole "agguerrita" di Cederna (che nonostante il ruolo avuto nella vita della rivista, non riesce però ad assurgere a esclusivo protagonista di questo racconto), le loro ferme posizioni su alcuni aspetti decisivi della storia moderna del nostro Paese e delle vicende urbanistiche di allora a colpirci, ma piuttosto il loro modo di esprimersi (partecipe, accalorato, persuasivo), di denunciare (con l'argomentata critica o piuttosto con la feroce invettiva, utilizzando uno "stemperante sarcasmo" o esercitando una pacata censura), di argomentare le ragioni delle loro battaglie. È un mondo vivo e vivace che emerge con le sue passioni, con i temperamenti forti e incontinenti (basta pensare agli scontri – senza risparmio di colpi – tra Antonio Cederna e Roberto Pane; o tra il primo – quasi offensivo – e Giovanni Astengo a cui segue negli anni successivi un sentito riavvicinamento; o il cortese disaccordo tra Cederna e Sa-

monà a cui il secondo non risparmia aspre critiche, solo per citarne alcuni); animi che trasformavano le idee in scelte di campo e di vita, condizionando i destini dei suoi protagonisti, affascinandoci molto di più di quanto non faccia la retorica o la puntuale divulgazione di tanti testi biografici o agiografici.

In modo discreto, apparentemente solo ricostruendo in modo lineare e fedele le campagne di quella rivista (la lotta contro “il sacco di Roma”, contro la modernità devastante di Venezia; contro la devastazione dei centri storici o piuttosto lo “sciupio del paesaggio”, l’esaltazione dell’urbanistica scandinava contrapposta alla costruzione illogica e della città italiana perpetrata dalle forze del mercato; ma anche la distrazione nei confronti della riforma del ministro Sullo, e così via), gli autori ci portano nella fucina disciplinare dell’urbanistica italiana, indicandoci episodi, eroiche battaglie, arroccamenti, fraintendimenti, errori di valutazione, ammorbidimenti, pregiudizi e fissazioni che hanno inciso sui caratteri che la disciplina (sia nei suoi assunti teorici sia nella metodologia operativa) assumerà nel corso dei decenni successivi. Le relazioni tra la città storica, la città esistente e la città in crescita, la posizione intransigente nei confronti delle forze del mercato (*tout court* la speculazione immobiliare), la scelta univoca nei confronti del “piano coercitivo” che il *Mondo* (ormai voce esclusiva di un Cederna per nulla misurato, che monopolizza un’esperienza che nasceva aperta e pluralista, che voleva essere un “discorso polifonico”) sono il riverbero di una riflessione critica che in quegli anni andava formandosi tra i maggiori esponenti dell’urbanistica e che avrà peso non solo su alcune esperienze di pianificazione dell’epoca ma soprattutto sul consolidamento di alcuni assunti teorici della disciplina che condizioneranno la sua evoluzione. Anzi potremmo dire che l’urbanistica viene confinata in un terreno vago che non sembra avere alternative tra asservimento agli speculatori immobiliari o all’inflessibile “lotta ai vandali” (p. 252) senza alcuna possibilità di sperimentare una terza via e trincerandosi in una prevalente indignazione che con il tempo però non riuscirà “a legarsi con gli interessi individuali e a creare un fronte progressista tentativamente idoneo a sostenere nella società un conflitto adeguato” (p. 183).

Ma il viaggio non si conclude, qui, come confessano gli autori in chiosa al volume (p. 256). Attraverso le pagine del volume veniamo intenzionalmente spinti a una riflessione sull’oggi, rievocando una sorta di “età dell’oro” (cfr. pp. 57-60) per quanti possono oggi lamentare come languano il dibattito culturale, la pubblica indignazione davanti ai disastri del territorio e della città nella nostra epoca, la critica alle forze del mercato (erano quelli i tempi del *Borghese*, dell’*Espresso*, oltre che de *Il mondo*), la debole militanza delle riviste specializzate (mentre allora ci si raccoglieva attorno a *Metron*, *Comunità*, *Urbanistica* per trovare sponda alle proprie convinzioni), la marginalità delle associazioni (tempi in cui affiliarsi all’Istituto Nazionale di Urbanistica o a Italia Nostra assumeva il significato di una precisa scelta di campo). È un invito a riflettere sulla presenza, incisività e funzioni delle attuali *élite*, tra un integralismo democristiano mai dissolto e un integralismo neo-liberista che sembra dominare la scena; sulla debolezza strutturale della cultura nel nostro Paese e una crescente ignavia del mondo tecnico-progettuale un tempo ritenuto affidabile alleato nella battaglia per la città, il territorio, il paesaggio. Ma

non è un'evocazione nostalgica, è piuttosto un subliminale invito a riprendere un atteggiamento combattivo per alcuni valori che sembrano avere ancora oggi una loro precisa validità; a riconquistare un ruolo da protagonisti nel dibattito sulla crescita del nostro Paese e della sua società; di tornare ad avere una voce in un momento in cui sembra importante risvegliare le coscienze su alcuni temi che sono divenuti determinanti il futuro del nostro Paese e di stimolare in qualche modo la formazione di una classe dirigente più responsabile e più consapevole, che sappia affrontare le questioni strategiche (sostenibilità, tutela del paesaggio, valorizzazione del patrimonio, qualità urbana) in modo concreto e vigoroso, senza le retoriche o le banalizzazioni che al contrario accompagnano oggi i ragionamenti (così frequenti oggi nei dibattiti parlamentari o nei *talk-show*) sulla rinascita della nazione.

*(Michelangelo Savino)*